



# CINFORMA

NUMERO 134

FILM DEL 9 e 16 MARZO

LUNEDÌ 9 MARZO – SALA 1 – **Waitress – Ricette d'amore**  
(USA 2007, durata 1 h e 44')

**Trama:** Jenna vive in un piccolo paesino dove fa la cameriera al Joe's Diner. Sposata con Earl, un uomo immaturo e geloso che non la rende felice, sogna di mettere da parte abbastanza denaro per poterlo lasciare ed iniziare una nuova vita altrove. Jenna ha un'unica consolazione, inventare torte sempre nuove traendo ispirazione dal quotidiano, ed è così brava da avere qualche speranza di vincere il più grande concorso culinario del paese, che ha in palio 25.000\$, con la sua ultima invenzione, la torta 'Colpo basso'. Tra il ristorante, i saggi consigli di Joe e le chiacchiere con le sue amiche Dawn e Becky, che lavorano con lei, le giornate di Jenna scorrono tutte uguali fino al giorno in cui scopre di essere rimasta incinta e, per tutta risposta, crea una torta salata con uova e formaggio e con al centro del prosciutto affumicato che battezza 'Non voglio il bambino di Earl'. Man mano che la gravidanza va avanti, il suo rapporto con Earl diventa per lei sempre meno tollerabile e la presenza del nuovo medico, il dottor Pomatter, crea ancora più instabilità nella sua vita. Per lei ora è davvero indispensabile vincere quel concorso e poter trasformare la sua triste esistenza con un'inebriante storia d'amore.

**Critica: A)** *Waitress, ovvero "cameriera", ma senza l'articolo determinativo, per indicare una condizione esistenziale più che un mestiere. Perché la protagonista Jenna, cameriera al Joe's Diner dove sforna anche magnifiche torte a cui dà nomi bizzarri e situazionisti, ha una vita grigia, tutta lavoro e marito manesco, geloso, volgare. Il terzo lungometraggio di Adrienne Shelly, una delle attrici preferite di Hal Hartley quando era uno dei registi di punta degli indipendenti americani (L'incredibile verità, Trust-Fidati), fa parte di quel gruppo di commedie Usa sul tema della maternità uscite quasi contemporaneamente, alcuni di enorme successo come Molto incinta. Fra torte dolci e salate e battute al vetriolo, racconta una storia semplice, con finale alla Frank Capra, e ci spiega qualche asperità dell'american way of life dell'era del presidente Bush. Ma anche i più recenti approdi del postfemminismo, senza smarrirsi nelle tradizionali pedanterie ideologiche. E, sventuratamente, l'ultimo film della bravissima Shelly, uccisa il 1 novembre dell'anno scorso durante una lite con un idraulico che lavorava nell'appartamento accanto al suo. Adrienne gli aveva solo detto di non fare troppo rumore perché la sua figlia Sophie, di pochi mesi, stava dormendo. – [Sandro Rezoagli](#) (Ciak)*

**B)**

*Film indipendente positivo, colorato e serenamente femminista. Gradevole incrocio tra Alice non abita più qui di Scorsese, l'ottimismo di Frank Capra e la gastrofilia di Chocolat. Fantastica la Russell nel nascondere la sua bellezza dietro sarcasmo, testardaggine e amabile vittimismo.*

–

[Francesco Alò](#) (Il Messaggero)

**C)**

*La malinconica commedia di Adrienne Shelly, dove si riserva il ruolo confidente di un' amica, sembra venire dagli anni 70: ha il gusto del dialogo, la voglia di esprimere un ambiente e una cultura del Sud, l' esigenza di uscire dal grigiore e denunciare il machismo di provincia, pur senza essere né femminista né moralista. Andate a vedere già «mangiati» questo film sincero, fatto di niente e di tutto, intessuto di gossip, illusioni e baruffe di donne (tre cameriere complici, bravissime): la Shelly ci ha preparato ricette secondo i casi della vita, e molte vengono sfornate calde. Si possono dimenticare i mariti violenti con marmellate e vagonate di caramello? L' idea geniale è quella post freudiana della torta, massima virtù delle casalinghe, qui usata come risorsa e rimozione delle nevrosi delle mogli. Waitress non è da confondere con*

*la commedia di famiglia neo con(servatrice), anzi inietta nei dolci un po' di veleno raccontando la vita quotidiana all'epoca di Bush. E, nonostante tutto, alla fine tenta anche di vedere rosa.* – Maurizio Porro (Il Corriere della Sera)

---

LUNEDÌ 9 MARZO – SALA 2 – **Vogliamo anche le rose**

(Italia/Svizzera 2007, durata 1 h e 25')

**Trama:** La regista Alina Marazzi ripercorre gli anni della liberazione sessuale femminile e per farlo usa immagini di repertorio, filmati in super8, immagini delle Teche Rai e della Cineteca di Bologna, film sperimentali di Adriana Monti, Loredana Rotondo e Alfredo Leopardi, testi tratti dai diari dell'Archivio di Pieve Santo Stefano. Non mancano lettere e conversazioni con le testimoni di quegli anni, foto dell'epoca, fotoromanzi e riviste. Ma tutte queste immagini vengono intercalate a tre percorsi individuali vissuti a Roma, quelli di Anita, Teresa e Valentina, che scrivono le loro memorie nel 1967, nel '75 e nel '79. Anita viene da una famiglia borghese, si sente stretta nelle maglie dell'educazione cattolica impartita dai suoi genitori e si iscrive all'università proprio quando stanno esplodendo i fermenti del '68. Teresa arriva a Roma da un paesino della provincia di Bari per sottoporsi a un aborto clandestino. Infine, Valentina, è una ragazza politicamente attiva che frequenta il collettivo di via del Governo Vecchio. Prestano loro la voce tre attrici, Anita Caprioli, Teresa Saponangelo e Valentina Carnelutti, ma i volti sono quelli di ragazze dell'epoca, immortalate in casalinghi super8. Anita, Teresa e Valentina nelle pagine dei loro diari raccontano di se stesse, della loro vita, dei loro corpi e dei rapporti con gli uomini, delle loro frustrazioni e della loro incapacità ad esprimersi. Attraverso il loro sguardo e la loro presa di coscienza riviviamo quella rivoluzione.

**Critica: A)**

*Repetitia iuvant. E così, se qualcuno (o qualcuna) ha mancato il passaggio sugli schermi di Vogliamo anche le rose, il bel documentario - ma è molto di più - di Alina Marazzi, può rifarsi adesso... Vista nel contesto del nuovo documentario italiano, Alma Marazzi ha un talento speciale per raccontare storie vere con materiali veri. Dal ritratto doloroso e bellissimo che ha costruito su sua madre in Un'ora sola ti vorrei a questo percorso su venti anni che, dice lo strillo di copertina, «hanno cambiato la nostra vita». Onestamente e affettuosamente, Alina Marazzi con questa frase rende onore a chi quei venti anni e poco più li ha vissuti lottando, ma si riferisce anche a chi, delle battaglie di quegli anni, ha beneficiato in seguito - una cosa che la cineasta milanese ripete in ogni incontro con la stampa, parlando delle cose che ha scoperto, lei della generazione più giovane, su quei formidabili anni. «Formidabili» anni, nel senso vero che facevano paura, quando la contraccezione era ancora un reato, la potestà era «patria», era accettato di delitto d'onore, non c'era il divorzio e l'aborto era un orrore da attraversare clandestinamente. Il percorso attraverso cui Alina Marazzi ricostruisce quegli anni e quelle vicende che avrebbero portato a un nuovo diritto di famiglia, alla legge 194 sull'aborto, alla legalizzazione della pillola, sono i diari di tre ragazze: Anita, che parla nella Milano del 1967 con la voce di Anita Caprioli; Teresa, che racconta dalla Bari del 1975 con la voce di Teresa Saponangelo; e Valentina, dalla Roma del 1979, con la voce di Valentina Carnelutti. I diari - autentici e toccanti - registrano lo stesso senso di smarrimento, le stesse paure, le stesse inadeguatezze di fronte al sesso, ai sentimenti, all'aborto. Bravissima nel mescolare pathos, materiali di repertorio, interviste, stacchi pubblicitari, animazioni e testimonianze, Alina Marazzi ci offre assieme un avvincente percorso storico e uno stato d'animo: di fronte al quale le ragazze più giovani guarderanno (speriamo) le loro madri, che erano ragazze allora, con un occhio diverso. – Irene Bignardi (La Repubblica)*

**B)** (...) Sul filo di tre diari (di Anita, Teresa, Valentina) scorrono immagini di un ventennio ancora incandescenti (inchieste rivelatrici, dibattiti, squarci dal festival di Parco Lambro, manifestazioni più o meno cruente) intervallate da un pregevole lavoro di animazione fatto di cottage di materiale d'epoca dall'effetto finemente sarcastico (complimenti all'autrice Cristina Seresini). Un percorso collettivo di presa di coscienza (imbarazzante ricordarsi che nel 1966 la contraccezione per la legge italiana era un reato contro la stirpe!) capace di mettere in discussione irreversibilmente anche il potere maschile (nel 1967 il diritto di famiglia assegnava all'uomo l'esclusivo esercizio della patria potestà). Se c'è un difetto è che il film pesca il suo pubblico praticamente solo tra chi c'era, ha vissuto e condiviso le ragioni del movimento. Al

resto, ai più giovani, potrà apparire un affresco incredibile e, sul finale, con qualche contorno un po' confuso. – [Massimo Lastrucci](#) (Ciak)

**C)** (...) Ci si diverte, si ride, si pensa, tra cartoni animati e testimonianze accuratamente selezionate. E si pensa anche a quanto sia retrogrado e oscurantista pensare di cancellare oggi le conquiste di quegli anni, sulla base di un neoconservatorismo insopportabilmente retrogrado e moralista. Grande ritorno di Alina Marazzi al documentario che lavora sul materiale d'archivio, dopo il personalissimo e geniale *Un'ora sola ti vorrei*. Vari festival, e adesso un'importante uscita in sala. Da sostenere. – Steve Della Casa (FilmTV)

---

LUNEDÌ 16 MARZO – SALA 1 – **Mein Führer**  
(Germania 2007, durata 1 h e 29')

**Trama:** Germania, dicembre 1944. La guerra si sta rivelando per i tedeschi un disastro su tutta la linea. Le città sono distrutte e i sostentamenti per la popolazione scarseggiano. Gli stretti collaboratori di Hitler - Goebbels, Speer, Himmler e Bormann - si rendono conto che per riaccendere nel popolo un barlume di speranza ci vorrebbe uno dei famosi discorsi 'infiammati' del Führer, ma il grande dittatore è ormai un uomo spaurito che sembra essere diventato l'ombra di se stesso. Per far ritrovare ad Hitler l'antico smalto, viene chiesto aiuto all'ebreo Adolf Grünbaum, il suo vecchio insegnante di recitazione, ora rinchiuso insieme alla famiglia nel campo di concentramento di Sachsenhausen. Dopo aver ricevuto assicurazione della liberazione per sé e per la sua famiglia, Grünbaum accetta l'incarico, convinto che una volta a tu per tu con l'odiato Führer sarà possibile per lui mettere in atto un piano per eliminarlo. In cinque giorni Hitler dovrà tornare ad essere il leader della nazione, l'arringatore di folle conosciuto da tutti, ma l'assidua frequentazione tra lui e Grünbaum, che non esita ad usare la psicoterapia, faranno completamente emergere il lato debole del Führer.

**Critica: A)** Si può scherzare su Adolf Hitler? Secondo Dani Levy, che i comunisti li aveva già sistemati nell'ottimo Zucker, sì. Svizzero 50enne, ama le parodie, i temi fastidiosi e le ferite aperte. Visto che Hitler (Helge Schneider) è depresso, il fido Goebbels gli affianca un insegnante di recitazione ebreo, Adolf Grünbaum (l'Ulrich Mühe delle Vite degli altri, nella sua ultima straordinaria interpretazione) del lager di Sachsenhausen, per dargli lezioni e fargli recuperare fiducia. In sé e nella vittoria finale. La ridicola pantomima di un potere tronfio e parossistico si scontra con i conflitti di coscienza del deportato. Come Levy fa con il tabù del nazismo, l'olocausto e l'atavico senso di colpa dei tedeschi. Non contento, sfida apertamente l'illustre precedente del Grande dittatore chapliniano, in un finale surreale e commovente e forse persino migliore. Il regista vince la sfida impossibile. La sua è satira raffinata, dolce, impietosa. Come l'umorismo ebraico – [Boris Sollazzo](#) (Rolling Stone)

**B)** Successo e scandalo in Germania: un film che fa dell'umorismo su Hitler, per giunta firmato da un ebreo. Straordinario lo spunto di base: il diabolico Göbbels pensa di ringalluzzire il depresso Führer alla vigilia di un fondamentale comizio (siamo nel dicembre 1944 e il Paese è a pezzi), facendolo preparare da un grande attore ebreo, Adolf Grünbaum, prelevato da un campo di concentramento. È chiaro che il nazista ha un piano, ma anche il timido teatrante ne ha uno suo. Risate nello strazio del contesto in una confezione accurata: certo che Hitler dipinto come un rimbambito rischia di muovere ingiustificati sentimenti di compassione e simpatia. – [Massimo Lastrucci](#) (Ciak)

**C)** Sdogana oggi, sdogana domani, eccoci davanti a un Hitler che rischia di far pena ed è molto ben recitato dalla star Helge Schneider. Il dittatore nel '44 è ormai finito ma non deve sbagliare l'ultimo discorso. Perciò Göbbels chiama a fargli ripetizione un attore ebreo già internato con famiglia (il compianto Ulrich Mühe) che si trova davanti a un uomo isterico, drogato, infantile, depresso: in cinque giorni deve rianimarlo per Capodanno. Su un vago spunto storico, la trama è di fantasia e peggiora alla fine, ma Dani Levy è recidivo al politicamente scorretto (vedi Zucker) e ai tedeschi è piaciuto. Purtroppo il tutto risulta imbarazzante, poco spiritoso e indigesto. Un regista ebreo può fare satira sull'Olocausto, ma necessita lo stile (Benigni con La vita è bella fece capolavoro). Voto 6 – Maurizio Porro (Il Corriere della Sera)

---

LUNEDÌ 16 MARZO – SALA 2 – **Alexandra**  
(Francia/Russia 2007, durata 1 h e 32')

**Trama:** Un ufficiale russo di stanza in Cecenia riceve la visita della nonna Alexandra, dallo spirito libero e dalla franchezza sconvolgente. L'arrivo della donna porta scompiglio nel campo militare e quando si reca nel villaggio vicino per fare la spesa, il contatto con gli abitanti del luogo la rende consapevole del fatto che le differenze tra russi e ceceni non sono così evidenti da giustificare un conflitto.

**Critica: A)** *L'ultimo, inconsueto, Sokurov non poggia sulla ricerca formale come alcune delle sue recenti pellicole, e anzi ha uno stile relativamente piano, a parte per la colorazione appena dorata del giorno e lo scolorito bianco e nero della sera. Una scelta adatta a seguire i ritmi lenti della sua protagonista, una nonna dalle giunture un po' scricchiolanti che si reca in visita al nipote sul fronte ceceno. Aleksandra non si lascia intimidire da nessuno, dice quello che pensa e lascia persino il campo per visitare il villaggio vicino, dove si confronta con una signora della sua età. Giustamente Fornara ha parlato di un film «di sicuro contro tutte le guerre (in generale), ma che non è sicuro sia contro questa specifica guerra». Eppure Aleksandra è in fondo la madre Russia, e quando si confessa all'altra signora, in uno dei passaggi più toccanti, racconta di aver avuto un marito opprimente ma di essere ora libera, senza più il dovere di aiutare il prossimo, aggiungendo poi di essere stata sciocca a venire fino a lì. In Cecenia. – Andrea Fornasiero (FilmTv)*

**B)** *Dopo tanti capolavori (i film su Lenin, Hitler, Stalin, l'imperatore Hirohito e quello sull'Arca russa) un mezzo passo falso del grande Aleksandr Sokurov. A Cannes, dove era in concorso, ha spaccato la critica, soprattutto per ragioni politiche. L'accusa più forte, l'aver fatto un "film di regime" (putiniano) perché i soldati russi in Cecenia sembrano più dei boy-scout in vacanza che i responsabili di almeno 75mila vittime tra i civili. Critica infondata perché a Sokurov non preme tanto fare un discorso sulle responsabilità dei guerrafondai che stanno al Cremlino, a tutti note, quanto sulla guerra come tragedia esistenziale che coinvolge invasori e invasati. Una nonna (la magnifica Gatina Vishnevskaya) va a trovare il nipote ufficiale sul fronte ucraino. Lo vede pochissimo, ma vede abbastanza del resto... Annegato in un beige sepiato e costruito su tempi narrativi solenni, quasi funebri, Alexandra torna ai temi di un capolavoro come Madre e figlio ma senza averne la compattezza stilistica. – Sandro Rezoagli (Ciak)*

**C)** *Non bisogna filmare la guerra in modo "poetico": l'orrore è inesprimibile". Lo dice il russo Aleksandr Sokurov a proposito del suo Alexandra. (...) Non un filo di giustificazionismo, niente propaganda. Il grande ermetico della trilogia dei dittatori vira verso una lingua accessibile ed emotiva. Lo ricorderemo accanto ai grandi film contro la guerra di Kubrick, Renoir, Monicelli, Rosi. – Paolo D'Agostini (la Repubblica)*



Cinforma n. 134 – Marzo 2009

**Direttore responsabile:** Mauro Bagni

Reg. Trib. Firenze n° 4638 del 07/11/1996

**Edizione a cura di:** Elisabetta Sbraci

---